L'INTERVISTA / RÊGER AZAD KAYA /regista vincitore del premio per il miglior film al FFDUL

«La speranza per il futuro nel Rojava è sempre viva»

Viviana Viri

«Un film non è soltanto una produzione artistica, ma è anche la condivisione di idee sulla vita», racconta il regista curdo Rêger Azad Kaya, vincitore del Premio della Giuria al Miglior Film del Concorso internazionale FFDUL10. Il suo film, *When the Seedlings Grow*, descrive il percorso di un padre e sua figlia in una regione, il Rojava, che si sta riprendendo da anni di guerra e distruzione. Impossibilitato a ritirare il premio a causa della situazione nella città in cui vive, Kobane, lo abbiamo raggiunto laggiù.

Una scena di «When the Seedlings Grow», premiato al Film Festival Diritti Umani Lugano e, sotto, il regista Rêger Azad Kaya.

Il cinema curdo è costruito attorno ai temi che la società vive: l'attaccamento alla terra, la guerra e la ricerca di una patria

***When the Seedlings Grow* ci porta dentro Kobane, una città martoriata dalla guerra, reduce da un lungo assedio posto sulla città dallo Stato Islamico nel 2014. Com'è cambiata la vita in questi luoghi? Quali sono state le sfide più grandi nel girare questo film?**
«Kobane è la città che ha dato inizio alla rivoluzione del Rojava ed è stata completamente devastata dall'ISIS. Una distruzione che ha causato migrazioni, massacri. Mentre giravamo il film abbiamo sperimentato gli effetti della guerra, in un certo senso è stato un ostacolo, ma allo stesso tempo sperimentare l'emozione che stavamo cercando di esprimere ha contribuito alla narrazione. I nostri protagonisti, Zelal e Hemudê, li abbiamo trovati a Kobane per caso. Sono due fratelli che hanno perso il padre nella guerra ad Aleppo. Ahmet Arif, che interpreta il personaggio di Hüseyin, è il loro vero zio».

Il suo film non mostra direttamente la guerra, ma la descrive attraverso un'altra prospettiva: quella della vita quotidiana, mostrando che a Kobane la vita ha ripreso a scorrere.
«La vita di tutti i giorni è la nostra forma più reale. Quella più semplice, più autentica. Tutta la nostra vita è modellata dalla quotidianità. Possiamo definire la nostra esistenza in base a ciò che la nostra giornata ci porta. La guerra a Kobane è stata una lotta per l'esistenza. In questo contesto mostrare la vita che scorre nel dopoguerra è un modo per fornire un punto di vista più accurato, quello della memoria sociale. Per noi la guerra rappresenta ciò che abbiamo perso, ma anche ciò che siamo riusciti a creare. Una rivoluzione può esistere solo se si fa sentire nella vita di tutti i giorni».

Il suo film è pieno di speranza per il futuro. Qual è il suo messaggio? E qual è la situazione attuale per chi è rimasto in città?
«Nella società del Rojava, nonostante tutto, la speranza per il futuro rimane. La guerra non si è mai fermata. Nella regione gli attacchi dello Stato turco, aumentati negli ultimi anni, continuano a causare grandi migrazioni e morti. Negli ultimi giorni gli aerei da guerra hanno colpito ospedali, centrali elettriche, stazioni petrolifere, fabbriche, che servivano a soddisfare i bisogni elementari della popolazione. Anche i civili, compresi i bambini, continuano a morire. Nonostante ciò, questa società continua a rimarginare rapidamente le sue ferite. Fa parte dell'identità curda lottare per un futuro libero».

Non esiste uno Stato curdo, ma esiste un cinema curdo. In che modo può contribuire alla formazione di un'identità nazionale?
«L'arte è da sempre un modo per esprimere l'esistenza umana, non può essere divisa dagli eventi che attraversano la società. Il cinema del Kurdistan si è costruito attorno ai temi della guerra, dei confini, della speranza e della resistenza poiché la società curda ha vissuto e sta vivendo queste cose. Non avere uno Stato ha sempre enfatizzato la ricerca di una patria e l'attaccamento alla terra. Le storie legate ai confini hanno sempre sottolineato la speranza di superarli. La lotta principale del Movimento di liberazione curdo è costruire un Paese e una società liberi. L'arte, il cinema e la letteratura sono il denominatore comune di questa lotta. La loro forza sta nell'unire narrazioni locali con valori che sono universali».

Secondo lei il cinema, e la cultura in generale, è ancora capace di parlare del nostro presente in modo critico?
«La cultura ha il potere di dirigere le emozioni, le azioni e la vita nel suo insieme. E l'apporto di una visione indipendente è fondamentale. Abbiamo molto da dire sul futuro, soprattutto in un processo in cui il cinema industriale è narrativamente bloccato. Innanzitutto, dobbiamo definire perché vogliamo fare arte. L'arte è politica, esamina problemi, processi sociali e propone idee. Un artista dovrebbe essere in grado di esprimersi proponendo idee e soluzioni su come costruire la vita che sogniamo».

«Storie importanti trattate con linearità»

LA RASSEGNA /

Con la proiezione di *Sur l'Adamant* di Nicolas Philibert, Orso d'oro a Berlino 2023, si è conclusa ieri sera al Cinema Corso di Lugano la decima edizione del Film Festival Diritti Umani. Un'edizione che ha confermato quanto la manifestazione in questi anni sia cresciuta, in maniera soprattutto qualitativa, diventando un evento atteso e necessario oggi più che mai, come ha dimostrato la risposta del pubblico a tutte le proposte dell'edizione. «Il nuovo format del festival, per la prima volta con il concorso internazionale, ha nuovamente promosso il cinema di impegno per i diritti umani nella sua accezione più pura: storie importanti narrate con limpida linearità», ha spiegato il presidente Roberto Pomari. Un'edizione che anche il suo direttore Antonio Prata ha definito, con le parole della regista e produttrice iraniana Manijeh Hekmat, Premio Diritti Umani per l'Autore 2023, più che riuscita. «Dobbiamo imparare ad ascoltare il dolore degli altri. Il cinema ci permette di avvicinare, di ascoltare anche coloro che sembrano non avere più voce e forza per affrontare le difficoltà».

Anche la prima edizione del Concorso internazionale ha registrato un deciso riscontro da parte del pubblico. Il Premio della Giuria al Miglior Film è andato a *When the Seedlings Grow* di Rêger Azad Kaya, la Menzione Speciale della Giuria a *Total Trust* di Jialing Zhang, il Premio ONG (attribuito nel 2023 da Amnesty International Svizzera) ad *Anxious in Beirut* di Zakaria Jaber, mentre il Premio del Pubblico (promosso dalla Città di Lugano) è stato assegnato a *If Only I Could Hibernate* di Zoljargal Purevdash.

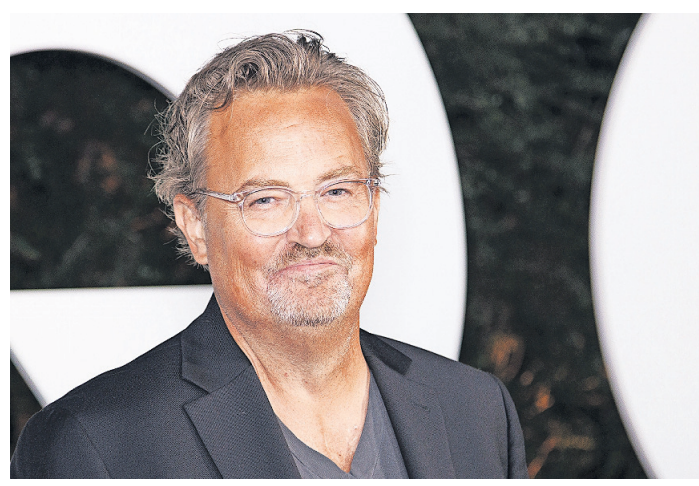
Il popolo di «Friends» piange Chandler

TELEVISIONE / È morto a 54 anni l'attore americano Matthew Perry, tra i protagonisti della celebre sitcom – Brillante sulla scena ma fragile nella vita aveva a lungo combattuto con la dipendenza da alcol e droghe – Un infarto, tuttavia, alla base del decesso

Addio Matthew Perry, l'attore americano noto principalmente per il ruolo di Chandler Bing nella serie *Friends*, una delle più popolari tra gli anni Novanta e Duemila. Perry, 54 anni, è stato trovato morto nella sua casa nell'area di Los Angeles. I motivi del decesso al momento non sono stati confermati ma, secondo indiscrezioni, si tratterebbe di un infarto. Perry è stato infatti rinvenuto senza vita all'interno della sua Jacuzzi, ma nell'abitazione non sono state trovate droghe.

Nato a Williamstown, Massachusetts, nell'agosto del 1969, Perry era cresciuto in Canada. Sua madre era una giornalista e la portavoce del premier Pierre Trudeau, il padre di Justin Trudeau. A Los Angeles Perry è approdato da teenager e aveva ottenuto alcuni ruoli minori nel 1987 e nel 1988. La svolta arrivò nel 1994 quando NBC lo scelse per *Friends*: nei panni di Chandler è stato presente in tutti gli episodi della serie durata 10 anni. Esuberante sulla scena, fragile nella vita privata, Perry accompagnò il grande successo ottenuto ad una forte dipendenza da alcol e oppioidi (dopo un incidente nel 1997 gli fu prescritto il Vicodin, che arrivò ad assumere 55 volte al giorno): per disintossicarsi rimase lungamente in cura.

Oltre a partecipare a *Friends*, Perry è apparso in diversi film accanto a importanti attori come Tomas Milian, Salma Hayek (*Mela e Tequila - Una pazza storia d'amore con sorpresa*), Dylan McDermott (*Appuntamento a tre*) e Bruce Willis (*FBI: Protezione testimoni* 1 e 2) e, nonostante la propensione per interpretazioni umoristiche, ha affrontato con successo anche ruoli drammatici, come quello del consigliere associato della Casa Bianca Joe Quincy in *West Wing - Tutti gli uomini del Presidente* valsogli due nomination agli Emmy Award, nel 2003 e nel 2004. Nel 2006 prese parte a *The Ron Clark Story*, in cui interpretava il protagonista, un insegnante in una piccola cittadina a cui viene affidata la classe più difficile del paese e, lo stesso anno, alla sitcom *Studio 60 on the Sunset Strip*, interpretando uno scrittore che cerca di salvare uno spettacolo sull'orlo del fallimento. Nel 2012 recitò in vari episodi di *The Good Wife*, nei panni dell'avvocato Mike Kresteva, ruolo poi ripreso nel 2017 nello spin-off *The Good Fight*. Nel libro di memorie *Friends, Lovers, and the Big Terrible Thing*, Perry aveva parlato della sua battaglia contro le droghe, che si sommava a problemi di salute seri: nel 2018 rischiò infatti di morire per una perforazione gastrointestinale.



Matthey Perry era nato il 19 agosto 1969. ©AP/ WILLY SANJUAN